



Programma Operativo Regionale 2014-2020

**Il Fondo Sociale Europeo
in Friuli Venezia Giulia**

UN INVESTIMENTO PER IL TUO FUTURO



LA PRATICA DEL MEDIATORE:

ESEMPI DI CASI, APPROFONDIMENTI SULLE TEMATICHE TRATTATE E SULLE PRASSI TERRITORIALI

Dr.ssa Daniela Mannu, Coordinatrice regionale del progetto «Il Friuli Venezia Giulia in rete contro la tratta»

Stereotipi e pregiudizi

stereòtipo agg. e s. m. [dal fr. *stéréotype*, comp. di *stéreo-* «stereo-» e *-type* «-tipo»]. –

1. agg. **a.** Di stereotipia, realizzato con il procedimento della stereotipia: *ristampa s. di un volume; lastre s.*, le stereotipie, ossia le controimpronte, delle forme di composizione tipografica. **b.fig.** Impersonale, inespressivo, perché detto o fatto senza partecipazione (meno com. di *stereotipato*): *i soliti discorsi s. da salotto; un sorriso stereotipo*. Modello convenzionale di atteggiamento, di discorso e sim.: *ragionare per stereotipi*. In partic., in psicologia, opinione preconstituita, generalizzata e semplicistica, che non si fonda cioè sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente, su persone o avvenimenti e situazioni (corrisponde al fr. *cliché*): *giudicare, definire per stereotipi; s. individuali*, se proprî di individui, *s. sociali*, se proprî di gruppi sociali.

pregiudizio (ant. **pregiudìcio**) s. m. [dal lat. *praeiudicium*, comp. di *prae-* «pre-» e *iudicium* «giudizio»]. Idea, opinione concepita sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali, senza una conoscenza diretta dei fatti, delle persone, delle cose, tale da condizionare fortemente la valutazione, e da indurre quindi in errore (è sinon., in questo sign., di *preconcetto*):

RITI, MITI, LAVORO e TEMPO LIBERO

LE PAROLE DELL' ACCOGLIENZA

L'operatore sociale affronta il lavoro con passione, ma soffre un linguaggio confuso nel descrivere gli interventi.

Penso che riflettere sulle parole a partire dalla definizione che ne dà il vocabolario, Treccani online nello specifico, strumento sicuramente neutro, aiuti ad affrontare la questione in modo lineare, fuori da fraintendimenti ideologici e culturali.

Le parole non sono in ogni caso neutre, soffrono la contestualizzazione storica, a volte sono abusate, a volte sono dimenticate. Un vocabolario è sempre espressione della cultura dominante che, di per sé, ne detiene l'interpretazione.

Premetto che ruoli compiti e funzione nell'universo del lavoro sociale sono ben definiti, la parola è il nesso che permette il dialogo, la comunicazione e la competenza del gruppo di lavoro. La parola permette anche di analizzare le differenze e anche di valorizzarle.

COS'È LA MEDIAZIONE ?

- *mediazione:*
azione svolta da chi si interpone fra due parti, mettendole fra loro in relazione, per far conseguire un accordo.

Con questo significato si usano i termini di: mediazione culturale (azione a ponte svolta da una persona che conosce sia gli usi e i codici della cultura dominante nel paese ospitante, sia l'etica sociale, le condizioni e lo scenario nel quale un gruppo minoritario vive e mediazione di genere (come la culturale, riferita, però, al maschile e al femminile).

Importante anche segnalare che la parola cultura viene, in questo caso, usata seguendo la definizione dell'antropologia culturale, come un "complesso storicamente trasmesso di significati espressi tramite simboli, un sistema di concezioni ereditate mediante cui gli esseri umani comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza della vita e i loro atteggiamenti nei suoi confronti".

Comunità, complicità

comunità: “insieme di individui, che si differenziano dalla collettività più ampia, e che si uniscono a partire da diverse motivazioni: biologiche, etniche, religiose, territoriali o linguistiche. Caratterizzata da un forte senso di appartenenza e solidarietà da parte dei suoi membri, la cui unione si fonda su valori ed obiettivi di carattere più empatico che razionale”. Così Galimberti, nel suo *Dizionario di Psicologia*, definisce la parola comunità.

«Evidente rischio di appiattimento, di chiusura in nome di un “bene superiore” sempre difficile da definire in termini razionali. E allora è possibile costruire e organizzare comunità davvero accoglienti soltanto se queste sono in grado di confrontarsi con le differenze cambiando, se necessario, le proprie regole e convincimenti: quelle comunità dell’andare e del venire il cui unico confine è rappresentato dall’inviolabilità dei corpi delle persone che le compongono.»

Assunta Signorelli

istituzione: l’insieme delle norme e delle consuetudini fondamentali su cui si regge lo stato o un’organizzazione politica o sociale. Ordinamento sociale, religioso, morale, politico, fondato su una legge o accettato per tradizione. **Istituzione totale:** nella terminologia sociologica, organizzazione che segrega i suoi membri dal resto della collettività e ne regola minuziosamente l’intera esperienza di vita.

complicità: si intende la disponibilità del, dell’operatore a comprendere l’altro, altra da sé, a confrontare e verificare il proprio sapere e la propria scienza con l’esperienza esistenziale, la cultura, il vissuto della persona in carico. Per poter essere complici è necessario costruire una relazione forte di reciprocità e fiducia che sia in grado di mettere la persona oggetto dell’intervento in condizione di sopportare lo scarto tra realtà e desiderio, la frustrazione inevitabile che il confronto con il quotidiano produce su persone che vivono condizioni estreme. Nulla a che vedere, quindi, con la connivenza e/o con il pregiudizio, con la difesa acritica della “propria donna” da parte dell’operatore/operatrice secondo una logica oggettivante, come se la donna non fosse persona portatrice oltre che di diritti anche di doveri. Solo in questo modo è possibile costruire rapporti efficaci e, soprattutto, responsabili dal momento che non si fondano su un’astratta obiettività scientifica ma sulla relazione tra soggettività diverse, con ruoli distinti e separati, il cui obiettivo è rappresentato dalla costruzione di un equilibrio esistenziale, la cui unica verifica è data dal confronto con la realtà.

Inserire ed integrare

inserimento: mettere una cosa dentro l'altra. Anche collegare a una rete, a un circuito. Dal latino *in* e *serere* (intrecciare, unire). Significativa la definizione che il vocabolario dà della parola inserimento, soprattutto laddove usa come sinonimi intreccio e unione. Perché la questione dell'inserimento, lavorativo o sociale – che spesso è l'ostacolo contro cui si infrangono le azioni dei servizi – deve tener conto della necessità di intrecciare le competenze, i desideri e i bisogni della persona da inserire con le richieste e le aspettative del contesto che l'accoglie. Perciò non può trattarsi di un'operazione passiva o unidirezionale; al contrario compito del servizio è la mediazione forte fra i due attori (la persona e il contesto) e, nello stesso tempo, la valorizzazione del punto di vista più debole che non sempre è facile da definire.

integrare v. tr. [dal lat. *integrare*, der. di *intēger* «integro»; i sign. del n. 2, sul modello dell'ingl. *(to) integrate* e del fr. *intégrer*] (*io integro*, meno com. *intègro*, ecc.). –
1. Completare, rendere intero o perfetto, supplendo a ciò che manca o aggiungendo quanto è utile e necessario per una maggiore validità, efficienza, funzionalità: *i. i quadri di un reparto*; Nel rifl. reciproco, completarsi l'un l'altro: *parti, elementi, attività, forze che si integrano a vicenda; abbiamo attitudini e capacità diverse ma che si integrano scambievolmente*. **2. a.** Far entrare, incorporare un elemento nuovo (cosa o persona) in un insieme, in un tutto, così che ne costituisca parte integrante e si fonda con esso: *i. una zona, una regione nel territorio dello stato*.

integración s. f. [dal lat. *integratio -onis*, con influenza, nel sign. 3, dell'ingl. *integration*]. – **1.** In senso generico, il fatto di integrare, di rendere intero, pieno, perfetto ciò che è incompleto o insufficiente a un determinato scopo, aggiungendo quanto è necessario o supplendo al difetto con mezzi opportuni: **2. a.** Con valore reciproco, l'integrarsi a vicenda, unione, fusione di più elementi o soggetti che si completano l'un l'altro, spesso attraverso il coordinamento dei loro mezzi, delle loro risorse, delle loro capacità: *i. tra eserciti, tra contingenti di forze armate; i. tra stati*

Potere e relazioni di potere

Relazione fra individui, in taluni casi diretta e in taluni casi mediata da organizzazioni e istituzioni; il p. è inoltre connesso alla libertà nel senso che, essendo incorporata nel p. un'ineliminabile componente coercitiva, l'esercizio del p. comporta sempre una riduzione della libertà altrui.

Il tentativo più compiuto di elaborare una teoria sociologica del p. si deve all'opera di [M. Weber](#), il quale distingue fra il concetto di *Macht*, il p. in senso proprio (ossia «la possibilità di far valere, entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà»), e il concetto di *Herrschaft*, che si può tradurre come 'dominio' (ossia «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, a un comando che abbia un certo contenuto»). B. Russel (1938) lo identifica in qualsiasi rapporto di causazione sociale. Non tutti i rapporti di causazione sociale, tuttavia, sono anche rapporti di p.: perché lo diventino è necessaria la presenza di almeno uno dei due requisiti che li distinguono in senso sociologico, e cioè almeno un minimo di volontarietà o di interesse. Una tipologia elementare distingue tra influenza (l'insieme dei rapporti di p. poco strutturati e prevalentemente informali), p. in senso forte (quando è in grado di sanzionare le proprie emissioni di comando) e autorità (o p. legittimo, cioè consensualmente condiviso da chi vi è sottoposto sulla base della credenza in alcuni valori fondanti). (cit. Treccani)



Cordiali saluti
dott.ssa Daniela Mannu
Coordinatrice regionale del progetto
art.18fvq@gmail.com